



Cultura e Società

MACRO



Il libro-denuncia

Genocidi, il male non è mai banale

De Swaan racconta il «Reparto assassini»: «Cento milioni di morti, più che nelle guerre»

Guido Caserza

Secundo il lugubre conteggio del sociologo olandese Abram de Swaan, nel ventesimo secolo le vittime dei genocidi sono state cento milioni, quattro volte quelle delle guerre combattute nello stesso periodo. Com'è potuto accadere? Il lettore troverà risposte persuasive nel saggio di de Swaan, *Reparto assassini* (ed. Einaudi, pp. 306, euro 27), in cui il sociologo indaga la mentalità dell'omicidio di massa (così il sottotitolo) sfatando alcuni luoghi comuni e confutando la tesi di Hannah Arendt sulla banalità del male.

Professor de Swaan, com'è possibile che simili distruzioni di massa siano avvenute in società moderne e civili?

«Una risposta esauriente richiederebbe le centomila parole del mio libro. Ma se lei vuole una risposta in venti parole eccola: perché un gruppo percepisce un altro gruppo come diverso, incompatibile, minaccioso e infine "meno che umano"».

Potrebbe nuovamente accadere? Com'è possibile evitarlo, soprattutto oggi quando vengono eretti nuovi muri?

«Tutto ciò che posso dire è che dobbiamo essere diffidenti dei politici che seminano ostilità e disprezzo per "l'altro". I rifugiati saranno anche una seccatura, ma sono esseri umani esattamente come noi e come tali dobbiamo trattarli».

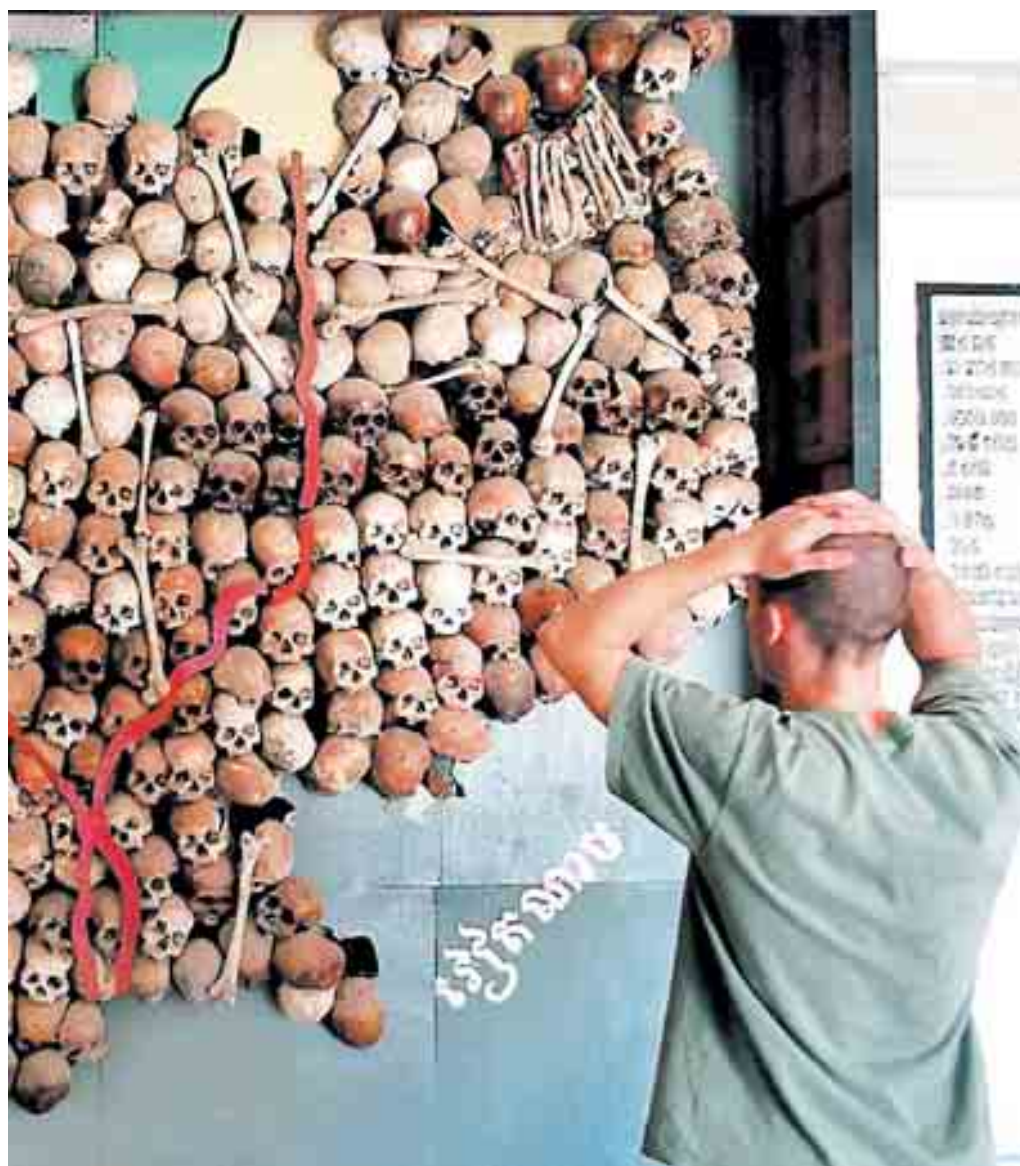


Il saggio
Il sociologo indaga sugli omicidi di massa

Ma non dico nulla di nuovo».

Per spiegare i genocidi si è fatto spesso ricorso al noto adagio della «prospettiva situazionista»: «io e lei nella stessa circostanza avremmo fatto la stessa cosa». Cosa ne pensa?

«È una supposizione che in logica è chiamata "controfattuale", la cui verità non può essere dimostrata. Inoltre noi sappiamo molto poco dei perpetratori. L'omicidio di massa è infatti il lavoro più segreto e sicuro del pianeta ed è impossibile fare ricerche sul campo. Quasi tutto ciò che sappiamo degli assassini, lo sappiamo dalla piccola minoranza che è apparsa di fronte a una corte dove hanno cercato di appa-



Il caso

Salone del libro, verso l'esclusione dell'Arabia Saudita

La controversa partecipazione dell'Arabia Saudita quale paese ospite dell'edizione 2016 del Salone del Libro è sulla via della cancellazione per motivi umanitari e di opportunità politica. La decisione spetta al nuovo cda presieduto da Giovanna Milella, che si riunirà il 6 ottobre. La richiesta di rivedere la scelta è stata

fatta ieri dal presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, e dal sindaco di Torino, Piero Fassino, nel cda del Salone, dopo l'annuncio della condanna a morte di Ali al-Nimr per decapitazione e crocifissione da parte del governo dell'Arabia Saudita per aver partecipato da minorenni a una manifestazione

contro il regime. «Riteniamo sia necessario riconsiderare l'invito», ha affermato Chiamparino. La condanna a morte di Ali al-Nimr, gli ha fatto eco Fassino, «negherebbe in radice quelle ragioni di dialogo che erano alla base dell'invito». Questa linea vede in accordo anche Milella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orrore

Un turista davanti a una cartina geografica realizzata con i teschi delle vittime dei Khmer rossi al museo del genocidio di Phnom Penh

rire innocenti, ignoranti, immotivati, in una parola "banali"».

A proposito: che cosa pensa di Hannah Arendt che definì Adolf Eichmann come la personificazione della «banalità del male», un altro uomo ordinario?

«La Arendt si fece fuorviare dalla scaltre presentazione che Eichmann fece di se stesso come uno dei tanti piccoli burocrati. Già al tempo del processo in Israele, era invece noto che Eichmann era l'opposto: un ossessivo antisemita e un fanatico cacciatore di ebrei. Uno che disse "Riderò quando salterò nella tomba al pensiero che ho ucciso sei milioni di ebrei" come può essere giudicato un uomo banale?».

Com'è possibile che una persona comune diventi un criminale di guerra e un'altra no, se questo non dipende dalle circostanze?

«In realtà ciò dipende anche dalle circostanze, ma la "prospettiva situazionista" non fornisce una spiegazione esauriente».

La possiamo allora cercare nella psicopatologia?

«Il problema è questo: se la spiegazione intera è nella situazione, allora le persone non sono più responsabili per le loro azioni. Se la spiegazione è in un difetto psicologico neppure possono essere ritenute responsabili dei propri difetti innati. La verità è invece che noi siamo qualcosa di più delle nostre circostanze e dei nostri traumi: questo è ciò che fa di noi delle persone, qualcuno che può essere chiamato a rendere conto delle proprie azioni, almeno a un certo grado».

Come spiega che questi assassini siano apparentemente uomini normali?

«Perché sono capaci di provare amore ed hanno una coscienza morale, che è però circoscritta ai loro cari o al loro "gruppo" mentre esclude "gli altri" oltre lo steccato del dovere morale. Infatti è noto come i perpetratori non conoscano il sentimento della pietà verso le proprie vittime: convivono con il segreto delle loro azioni passate e sospetto che considerino persino il loro passato come segreto a se stessi».

Lo stato nazista fu realmente una macchina efficiente, indifferente e totalitaria?

«No, questa immagine meccanica, industriale, razionale è ciò che gli stessi nazisti volevano progettare. Nella realtà si trattò di un caos cruento, sanguinario, barbarico e criminale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autobiografia

Riscoprire Mingus il «bastardo» del jazz



Maestro del contrabbasso
Charlie Mingus

Federico Vacalebri

Inaugura - con *Come viva* di Merritt Tierce - la nuova collana anglo-americana della Big Sur, casa editrice finora specializzata in repertorio latinoamericano, la ristampa di *Beneath the underdog* (1971), autobiografia di Charles Mingus, già più volte tradotta in italiano, sempre come *Peggio di un bastardo* (pagg. 345, euro 18): la prima volta risale probabilmente al 1979, per i tipi de Il Formichiere, le più recenti a Marcos Y Marcos (99) e Baldini & Castoldi (2006) (a cura di Ombretta Giumelli, come l'attuale). Un'attenzione che dice di quanto il «bastardo» Mingus, oggi così fuori moda rispetto al jazzetino in circolazione, sia invece ancora centrale nell'iconografia del suono e della cultura afroamericana.

Fiero delle sue origini («Ricordati. Il nostro è uno dei pochi cognomi veramente africani e tuo nonno era ancora uno schiavo nelle piantagioni») gli raccomandò il padre sul letto di morte), meticcio, anzi mezzosangue, «sporco nero» per i bianchi, «sporco giallo» per i fratelli nigger, il contrabbassista ha una prosa simile al suo sound, fatto per dividere e non per unire, appassionata, raffinata, volgare, esagerata, da erotomane orgogliosamente confessa, da ribelle senza pausa. La prima

persona si alterna alla terza, quasi in un gioco bipolare, anzi tripolare: «Io sono tre. Il primo, sempre nel mezzo, osserva tutto con fare tranquillo, impassibile, e aspetta di poter raccontare agli altri due. Il secondo è come un anima-

Classici

La vita e le donne più della musica: confessioni senza peli sulla lingua

lo spaventato che attacca per paura di essere attaccato. Il terzo infine è una persona gentile, traboccante d'amore che lascia entrare gli altri nel sancta sanctorum del proprio essere e si fida di tutti e firma contratti senza leggerli e accetta di lavorare per pochi soldi e anche gratis, e quando si accorge di cosa gli hanno fatto gli viene voglia di uccidere e distruggere tutto quello che gli sta intorno compreso se stesso per punirsi di essere stato così stupido. Ma non può farlo - allora torna a chiudersi in se stesso».

Ma non si chiude in se stesso, in queste pagine frementi, scritte con l'amico e sodale Neil King («l'unico bianco con cui avrei potuto lavorare così»), il bastardo Charlie, permettendoci di (intra)vedere il lato oscuro del jazz, di inseguire il genio beffardo e controverso dietro «Good bye pork pie hat», «Pithecanthropus erectus», «I remember Rockefeller at Attica». Uno, nessun e centomila, combattente del popolo nero capace di parlare di non appartenenza razziale, Mingus romanza la sua vita confessando di averla vissuta come un romanzo. E antepone la vita, appunto, persino al jazz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Museo di Roma Palazzo Braschi

L'Italia liberata nel doppio sguardo di vinti e vincitori

Maria Tiziana Lemme

Che cosa è il «punto di vista»? Sono gli occhi, angolo acuto davanti a una visione, e se il punto di vista riguarda la Storia, e parlando di Storia si parla inevitabilmente di guerre, il punto di vista è duplice: c'è l'occhio dei vinti e quello dei vincitori. War is over! - la mostra dell'Italia della Liberazione nelle immagini degli U.S. Signal Corps e dell'Istituto Luce - racconta proprio la diversità degli sguardi dei servizi di comunicazione americani e italiani dopo il 10 luglio del 1943, quando le truppe alleate sbarcarono in Sicilia, cominciando la campagna d'Italia (Museo di Roma Palazzo Braschi, fino al 10

gennaio 2016, a cura di Gabriele D'Autilia e Enrico Menduni - Catalogo Contrasto).

Centoquaranta immagini, anche inedite, e filmati d'epoca, si confrontano nella difformità anche stilistica: i vinti sono in bianco/nero, i vincitori a colori. Da un lato gli scatti dell'Istituto Luce, l'organo ufficiale di documentazione del regime, espressione prima del cupo declino del fascismo e poi di una classe dirigente che prova a ricostruire sulle rovine della guerra. Dall'altra le fotografie del servizio di comunicazione al seguito delle truppe statunitensi provenienti dal National Archives and record Administration di Washington. C'è da dire che manca la documentazione

La mostra
La guerra negli scatti e nei filmati del Luce e degli U.S. Signal Corps

dell'Italia del Centro-Sud, da parte del Luce, perché l'Istituto fu trasferito a Venezia dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre del '43 e la successiva proclamazione della Repubblica di Salò.

Frammentata in dieci sezioni tematiche, la mostra valorizza il contrasto fra le prospettive e le loro connessioni con le culture di due paesi e il loro immaginario, all'epoca particolarmente influenzato dal cinema. I fotografi americani si portavano dietro Hollywood, il mito dell'eroe bello e sorridente; per i fotografi italiani l'eroe era tenebroso, combattuto con la sua angoscia e in molti soldati si nascondeva un Amedeo Nazzari, svelandosi col taglio dei baffi. Il neo-



«War is over!» Uno degli scatti del Luce in mostra

© RIPRODUZIONE RISERVATA